

L'esperienza di Gorizia. Siamo tutti matti da slegare

Maria Grazia Giannichedda

L'*Istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, a cura di Franco Basaglia, viene pubblicato da Einaudi nel marzo 1968 e proietta sulla società italiana in movimento e sul dibattito internazionale la solitaria esperienza del gruppo che sette anni prima aveva iniziato, nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, l'esperimento delle porte aperte, l'abbattimento di grate e reti, l'abbandono della contenzione fisica dei malati e delle terapie da choc, la «gestione comunitaria dell'istituzione». L'impatto fu enorme: il libro — otto edizioni, tradotto in sei lingue — ha venduto a oggi in Italia sessantamila copie (un punto di paragone: Marcuse *L'uomo a una dimensione* ne ha vendute duecentoventi mila) e di queste cinquantamila dal '68 al '72. Il rapporto con gli studenti fu diretto: Basaglia e il suo gruppo invitati a discutere nelle università occupate (è in un'assemblea di Bologna che Basaglia conosce Sartre, di cui era studioso appassionato), centinaia di giovani che vanno a Gorizia a vedere e a fare i volontari, mentre quotidiani e televisione scoprono le vite dimenticate nei manicomi. Non fu un caso: il rapporto con l'opinione pubblica e coi movimenti fu dal gruppo goriziano voluto e preparato, coerente e in gran parte necessario.

L'anno precedente Basaglia aveva curato un volume — *Che cos'è la psichiatria?* — pubblicato dall'amministrazione provinciale di Parma. Quell'edizione (il libro fu ripreso da Einaudi nel '73) esprime molto bene il modo di muoversi, lo stile del gruppo. In copertina un disegno di Hugo Pratt, anzi un suo autoritratto in vesti manicomiali con su il timbro «pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo» (etichetta del matto nella legge del 1904, riformata nel '78), una rappresentazione di Mariotti, allora ministro socialista della Sanità, che auspica una riforma legislativa, una prefazione di Fabio Visintini, cattedratico di neuropsichiatria a Parma, personaggio eccentrico ma non marginale nella psichiatria accademica, oggi vecchio signore giacobino ancora curioso del mondo che nella sua autobiografia (*Memorie di un cittadino psichiatra*, Esi, 1982) ricorda della visita a Gorizia (1965): «l'impressione di assistere a una straordinaria scoperta terapeutica» e di «non aver provato alcuna curiosità professionale nei riguardi dei malati che partecipavano all'assemblea generale». Poi una relazione di Mario Tommasini, assessore comunista alla sanità. Infine la scelta di cestinare i diritti d'autore all'«Associazione per la lotta contro le malattie mentali» appena costituita a Firenze.

Il percorso di Basaglia

L'esperienza di Gorizia (disperante cupezza di provincia asburgica, un manicomio di ottocento letti sul cui muro corre il confine con la Jugoslavia, l'amministrazione in mano a democristiani di memorabile ottusità) era certo isolata nel panorama della psichiatria italiana, almeno quanto la sua *leadership* era inusuale. Basaglia v'era arrivato dopo quattordici anni di clinica universitaria a Padova, quasi da solo sul filo di Minkowski e Binswanger (la Dasein Analyse), leggendo Husserl, Jaspers, Heidegger, Merleau-Ponty e Sar-

tre, «antropofenomenologo» in una psichiatria italiana biologistica e sonnaccbiosa, che aveva assorbito gli psicofarmaci, arrivati in Europa negli anni '50, ignorando del tutto le contemporanee esperienze di critica del manicomio in Inghilterra e Francia.

Solo nella seconda metà degli anni '60 qualcosa comincia a muoversi: un esperimento d'importazione della psichiatria di settore francese (Balduzzi, psichiatra a Varese), l'impegno intelligente d'un presidente di provincia comunista (Rasimelli, a Perugia), a Nocera Inferiore Sergio Piro (che ha in comune con Basaglia anche il *background* culturale) e Mario Tommasini a Parma (il film documento della sua esperienza *Matti da slegare* di Marco Bellocchio e altri sarà negli anni successivi un manifesto del movimento). Fino al '67 il gruppo goriziano mantiene canali di comunicazione con alcune riviste istituzionali psichiatriche ma i suoi legami sono piuttosto con alcuni intellettuali, anch'essi eccentrici, di cultura marxista (l'amicizia con Gianni Scalia e la collaborazione alla rivista «Che fare?» e del giro Einaudi (di qui la politica di traduzione, negli anni successivi, di Goffman, Laing, Cooper, Castel etc.); i legami internazionali, più che coi francesi (la cultura psicanalitica fece da barriera ai temi dell'istituzione e del ruolo sociale della psichiatria), furono con la *community therapy* inglese (Basaglia era stato nel '61 a Melrose da Maxwell-Jones). A Gorizia arriva Giovanni Berlinguer e l'allora responsabile della cultura per il Pci, Ferri. L'incontro con Pasolini è del '66.

Il manicomio è violenza

Nel 1967 Sergio Zavoli fa la prima inchiesta televisiva su Gorizia, «I giardini di Abele», che contiene interviste ancora splendide ad alcuni ricoverati e un Basaglia già insofferente, che rovescia all'esterno un messaggio difficile che è il loro punto di arrivo e il punto di crisi.

«Siamo giunti a un momento che giustifica la messa in crisi di una situazione: la realtà manicomiale è stata superata — con tutte le sue implicazioni praticoscientifiche — e non si sa quale potrà essere il passo successivo: rinchiudersi nell'ambito istituzionale, con l'inevitabile involuzione d'un movimento che si fissa e si cristallizza, o tentare d'estendere la nostra azione alla discriminazione e esclusione che la società ha imposto al malato mentale. Come non risalire dall'escluso all'escludente». Ma «come agire dall'interno d'un'istituzione su ciò che la determina e la sostiene?».

L'Istituzione negata si presenta così, e si capisce che fu forte il fascino di un'esperienza che rifiuta «di dire qui si guarisce di più come Omo lava più bianco ma coinvolge l'interlocutore in questioni aperte e in azioni possibili, che parte dalla più sconosciuta e lontana periferia sociale e non solo denuncia il sistema ma ne rovescia l'immagine. Sono centodiecimila all'epoca gli internati dei manicomi pubblici e privati (oggi trentamila, in condizioni non dissimili da quelle d'allora), più del triplo dei detenuti: «ci sono limiti a quello che si può fare a un carcerato in prigione, non ci sono limiti al trattamento cui si può sottoporre un ma-

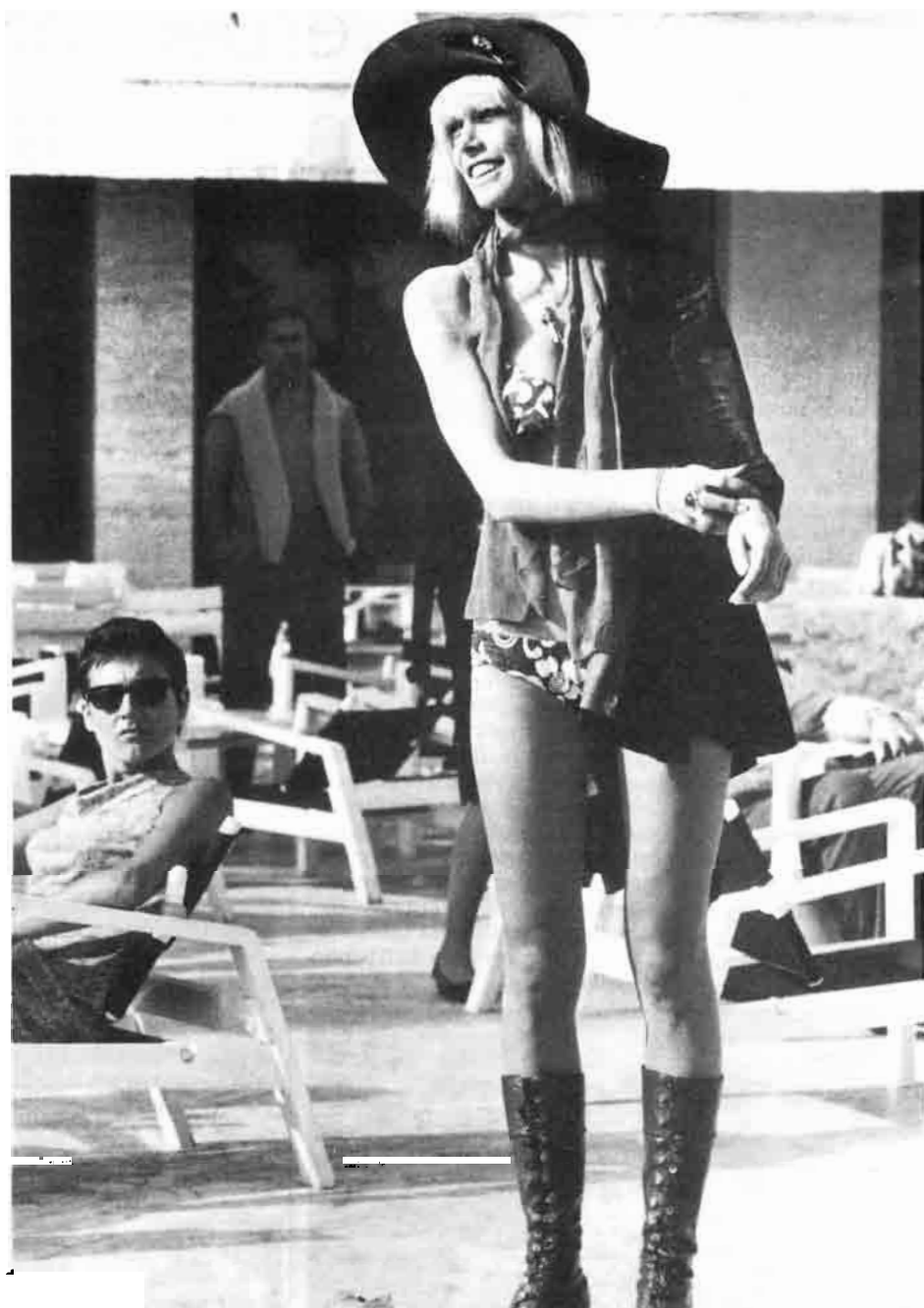
lato in manicomio». La cronaca di quegli anni rovescerà sull'opinione pubblica storie e immagini d'inaudita violenza, consumate dietro mura ormai familiari perché i manicomi sono stati assorbiti dal tessuto urbano e il *turnover* dei ricoveri è cresciuto enormemente. Camicie di forza, nudità, sbarre e reti, letti ammassati in corridoi, celle di isolamento, ossessione di chiavi: un *Morire di classe* (libro fotografico di Carla Cerati e Gianni Berengo-Gardin, Einaudi 1969) di cui «si è complici; se non si agisce si distrugge» questa *Fabbrica della follia* (libro denuncia sui manicomi di Torino pubblicato da Einaudi nel '69 a cura dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali con gli studenti, che in quello stesso anno occuparono a Parma l'ospedale psichiatrico).

Ma *L'Istituzione negata* non fu solo la denuncia della violenza manicomiale: fu l'analisi della violenza istituzionale, delle sue radici materiali, dei suoi fondamenti scientifici, delle sue ragioni politiche, dei suoi meccanismi di riproduzione, dei nessi tra forme della segregazione e della tolleranza. Si trattò, credo, del primo libro nel quale l'intrico sapere—potere fu svelato sul quotidiano. Dalla lettura d'allora ho conservato vivissima l'impressione della parte documentaria — le interviste e soprattutto le assemblee di ricoverati, medici e infermieri — dove erano riconoscibili temi familiari al movimento (ingiustizia, disegualianza, ordine pubblico, democrazia, principio d'autorità,...) che qui affiorano imprevedibilmente dal prezzo della Coca-cola allo spaccio, dai soldi spariti, le pulizie nei reparti, le gite, le medicine, il consumo di birra: un banale quotidiano che resta nudo e crudo (si parla proprio della birra e delle gite, non è una scusa per parlar d'altro; non c'è, nascosto e svelato magari *ex post*, un «altro discorso»), ma risulta evidente che nel banale quotidiano si giocano in realtà, davvero, democrazia, eguaglianza, libertà.

L'escluso soggetto di lotta

È certo che con *L'Istituzione negata* il matto, l'«escluso», diventò uno dei soggetti in lotta, terreno dei discorsi che, fra ortodossie e dubbi, si dipanavano su «struttura e sovrastruttura», sugli obiettivi del «prima» e del «dopo», sul rapporto fra la generale lotta di classe e i diversi diritti e interessi, su «reclusi» e «sfruttati» dentro il manicomio (la contraddizione tra malati e infermieri) e fuori. (Tra l'altro, si trova traccia di quelle discussioni, che attraversarono anche il movimento studentesco, negli atti del convegno dell'istituto Gramsci «Psicologia, psichiatria e rapporti di potere» del giugno '69, Editori Riuniti, '71). Ma con *L'Istituzione negata* il matto entra in scena in un modo che fu peculiare alla situazione italiana, dato il modo con cui si pose il personaggio centrale del libro. lo psichiatra—istituzione, smontato nei saggi pezzo per pezzo e giorno per giorno, in una rigorosa coscienza del potere del sapere, alla ricerca d'una propria liberazione che non può non passare per quella del malato: «il rapporto terapeutico non agisce in realtà come una nuova violenza. nel momento in cui lo psichiatra ha il mandato di

LE RADICI DELLA VIOLENZA ISTITUZIONALE



Via Brera, 1966. Marco Re Poli, direttore de La Zanzara, con un'amica

Anita Pallenberg, musa dei Rolling Stones, a Cannes nel '67

curare i malati attraverso atti terapeutici che hanno l'unico significato d'aiutarli ad adattarsi alla loro condizione di oggetti di violenza?». Ma allora, «se accettiamo questo mandato, non siamo noi stessi oggetto della violenza del potere che c'impone d'agire nella direzione da esso determinata? In questo senso la nostra azione istituzionale non può essere che una negazione...».

Le radici di questo percorso sono molto indietro, e forse spiegano perché è stato allora ed è ancora così contraddittorio e difficile il rapporto con il partito comunista, o quantomeno con i suoi tecnici ed amministratori (pur all'interno di un'alleanza senza la quale la legge 180 sarebbe stata impossibile). «Usciti dalla guerra (...), nel momento in cui ci s'accingeva a costruire qualcosa che tenesse conto dei bisogni e dei diritti di tutti i cittadini, ci si scontrava con la realtà della lotta di classe e con la conferma della divisione del lavoro che manteneva intatti i ruoli e le regole del gioco. In questo gioco ambiguo, dove la distanza tra ciò che si è e ciò che si vuole essere è anche subordinata all'impossibilità di agire e di trasformare la realtà, l'intellettuale, figlio della borghesia, poteva prendere le parti della classe oppressa senza che questo gli richiedesse una messa in discussione dei valori cui automaticamente aderiva sul piano della propria professionalità. (...) L'intellettuale o il tecnico militante nei partiti di

sinistra poteva così svolgere contemporaneamente una pratica professionale di segno opposto alla sua attività politica: ingegnere di fabbrica, medico d'ospedale, giudice, psichiatra in manicomio, insegnante, ciascuno confermava con la propria pratica professionale ciò che altrove negava». (Franco e Franca Basaglia, *Crimini di pace*, Einaudi, 1975).

L'istituzione negata e gestita

Di qui la percezione di sé come «funzionari del consenso», la sensibilità alle trappole dell'ideologia, la resistenza a porsi come modello positivo e concluso, la testarda volontà di restare dentro l'istituzione pubblica di massa, di non censurare i luoghi di segregazione anche quando risospinti alla periferia del sistema, la riproposizione del rapporto col malato come «istituzione da deistituzionalizzare». «Ci rifiutiamo di proporre la comunità terapeutica come un modello, una nuova tecnica risolutrice: l'unica possibilità che ci resta è di mantenerci ancorati al malato, di conservare il legame del malato con la sua storia — che è storia di sopraffazione e violenza — mantenendo chiaro da dove esse provengano. Per questo ci costringiamo a continue verifiche (...) perché solo la verifica delle contraddizioni della nostra realtà può salvarci dal cadere nell'ideologia...». Dunque

non l'uscita fuori dallo specifico, *tout court* nel mare del politico, non il trionfalismo piatto del «buongoverno» ma neppure il doloroso narcisistico isolamento dell'«antipsichiatria» (etichetta che i basagliani si trovarono addosso).

Credo che qui stia la spiegazione del rapporto d'amore pieno di scontri e malintesi che quasi subito si creò col movimento degli studenti e si dipanò lungo tutti gli anni settanta, quando le «esperienze esemplari» costituirono fra le poche, e verso la fine uniche, «sponde istituzionali» dei movimenti giovanili. La seconda edizione dell'*Istituzione negata*, sempre del '68, contiene un nuovo saggio, «Il problema della gestione». «La nostra situazione non può che essere contraddittoria: l'istituzione è contemporaneamente negata e gestita, la malattia è messa tra parentesi e curata, l'atto terapeutico rifiutato ed agito». (Segue la lettera di dimissioni di Franz Fanon, algerino, brillante psichiatra a Lione, poi nel manicomio di Algeri e infine nella resistenza). «Fanon ha potuto scegliere la rivoluzione. Noi, per evidenti ragioni obiettive, ne siamo impediti. La nostra realtà è continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, (...) consapevoli di ingaggiare una scommessa assurda nel voler far esistere dei valori mentre il non—diritto, l'ineguaglianza, la morte quotidiana dell'uomo sono eretti a principi legislativi».